

G. Polizzi, *Corporeità e natura in Leopardi*, Milano-Udine: Mimesis, 2023

Alberto Di Somma

Nel nuovo libro di Gaspare Polizzi, l'autore si misura ad ampio raggio col pensiero di Giacomo Leopardi. Il libro raccoglie una serie di testi realizzati nell'arco di undici anni, dal 2010 al 2021, qui riveduti, aggiornati e integrati, al fine di intendere il pensiero e l'opera poetica leopardiana “nel rapporto profondo tra la condizione umana, mai disgiunta dall'esperienza personale di Leopardi, e il ‘sistema della natura’” (8). Un medesimo filo conduttore percorre quindi le quattro parti che compongono il libro: il tema della corporeità in Leopardi, sempre legato alla sua visione meontologica della Natura, che assume, per certi versi, i tratti di una metafisica tragica.

Nella prima parte del libro, l'autore si propone di descrivere la dialettica tra “corpo sano” e “corpo malato” qual è meditata da Leopardi e testimoniata dalla sua stessa corporeità vissuta e immaginata. Partendo da un esame dei rimandi scelti nel suo *Indice del mio Zibaldone* alla voce dedicata a “Malattie, debolezza corporale ec. Prodotte dall'incivilimento, e dalla cultura delle facoltà mentali”, Polizzi mette in luce l'interpretazione leopardiana delle “malattie dell'umanità come una conseguenza necessaria, oggi diremmo ‘biopolitica’, dell'allontanamento del genere umano dal suo ordine naturale” (21) e della sua crescita demografica al di fuori dei limiti naturali ad esso preposti. Allo stesso modo, il corpo malato di Leopardi appare segnato, al di là delle cause fisiologiche proprie (che Polizzi descrive sulla base della diagnosi avanzata dal neurochirurgo Erik P. Sganzerla), dall'azione sociale della civiltà moderna che incidere sulla conformazione fisica dei popoli, fino ad assumere, in seguito alla svolta “negativa” del 1824, a partire dalla quale “barbarie e corruzione psico-fisica saranno viste come costitutive della condizione umana”, “uno *status* sempre più compatibile con la corporeità umana. E soprattutto con la corporeità quale si definisce nella modernità” (28).

* Università degli Studi di Napoli Federico II (somma.albertodi@gmail.com; ORCID: 0009-0004-4499-8447)

L'autore illustra quindi la cultura medica e fisiologica di Leopardi in relazione al contesto culturale della medicina al suo tempo, attraversato dal tema dei rapporti tra corpo e morale. Muovendosi con profondo acume esegetico tra le sue conoscenze classiche (riferite specialmente a Ippocrate e Celso) e moderne (per le quali particolare rilevanza assumono le figure dei due amici Francesco Puccinotti, autore del manifesto del neo-ippocratismo, e Giacomo Tommasini, estimatore del sistema browniano-rasoriano), Polizzi mostra come Leopardi aderisca alle nuove teorie mediche sensiste e materialistiche, e come, ricondotta all'interno del contrasto civiltà-natura, la medicina sia da lui considerata "un rimedio che è anche un male, un'imperfezione che non rende l'individuo né perfetto né sano"; "un placebo che mitiga, ma non guarisce", poiché "non consente di tornare alla perfezione primitiva dell'umanità" (49). Il corpo sano è per Leopardi, in definitiva, non quello che vive più a lungo grazie ai medicamenti moderni, ma quello che vive con maggiore intensità, com'è espresso nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico*.

Polizzi riserva alla conclusione di questa prima parte l'approfondimento di due aspetti della riflessione leopardiana, poco considerati dalla critica, ma di un certo interesse: la riflessione sulla monofagia connessa alle tradizioni popolari e quella sul vino in relazione all'equilibrio mentale, in cui è messo in gioco "il rapporto tra processi fisiologici [...] e attività psichica nel pensiero o nell'immaginazione" (25).

Nella seconda parte, Polizzi prende in esame lo *Zibaldone*, nell'intento di ricostruire i tasselli di "un'altra delle sue opere incompiute", condensata tra il 1820 e il 1821, "che potremmo denominare i "Caratteri dell'animo moderno" (87), nella quale Leopardi descrive le "ragioni del cuore", e *in primis* la malinconia nei suoi aspetti poetici, psicologici, antropologici e storici, in direzione, secondo Polizzi, di un aggiornamento dei *Caratteri* di Teofrasto. L'attenzione si sposta quindi sulla "modernità" di Teofrasto messa in rilievo da Leopardi, che per Polizzi è impressa nel suo naturalismo aristotelico, attraverso il quale "Leopardi mette in discussione [...] l'equivalenza socratica e stoica tra virtù e felicità, in una prospettiva risolutamente empirica e pratica, e marcatamente antiplatonica" (85).

In seguito, il tema della corporeità si commisura con i concetti di "indefinito" e di "infinito", i quali hanno una assoluta centralità sin dalla formazione giovanile di Leopardi, in ambito sia filosofico e scientifico (specialmente in relazione al tema fisico e chimico della divisibilità della materia), sia morale e antropologico (in connessione con le teorie sulla felicità). Prendendo in esame le letture giovanili di argomento fisico, chimico e morale, e le pagine dello "scartafaccio", Polizzi dimostra in maniera per-

suasiva la presenza, in Leopardi, di una riflessione parallela, definita dalla contrapposizione che riguarda, da un lato, la sua cognizione dell'infinito fisico-matematico come "nulla" e, dall'altro, una visione dell'infinito "come luogo deputato alla vaghezza poetica" (94) che risponde al tema cruciale della ricerca della felicità, e da cui prende forma la sua poetica dell'infinito. Questa contrapposizione trova, però, un punto di incontro nella "filosofia tragica dello stratonismo" (101), attestata dai pensieri bolognesi del 1825-26. La poesia, per Leopardi, si presenta allora come il luogo deputato a risolvere l'"illusione ottica" dell'infinito nella raffigurazione poetica dell'infinito, come anche dimostra l'uso del termine 'infinito' nell'idillio del 1819 analizzato da Polizzi.

Un'esperienza psicologica e conoscitiva legata alla corporeità, di grande rilievo nell'intero itinerario poetico e filosofico leopardiano, è costituita dal *sogno*, qui visto in una relazione inedita con la poetica della *rêverie* di Gaston Bachelard (131). Il punto d'arrivo dello studio che Polizzi compie è probabilmente da individuare nella lettura del *Dialogo di Tasso e del suo genio familiare*, la cui forte connotazione onirica restituisce il valore morale "consolatorio" che acquista il sogno nel pensiero di Leopardi. Se il godimento umano si risolve nel "sognare e fantasticare", allora "l'unico intento" da proporsi al mattino è di consumare la vita in queste due attività affini, "quasi che la vita vigile debba divenire il riflesso, in definitiva meno piacevole, della vita passata nel sonno" (154).

Polizzi conclude questa seconda parte affrontando la riflessione intorno a Dio, al Cristianesimo e al nulla, che in Leopardi assume i tratti di una esperienza biografica, storica e sociale (anche "corporale"), nella convergenza tra formazione culturale ed educazione familiare. Seguendo il percorso ciclico e ricorsivo delle note zibaldoniche sull'argomento, di cui si distinguono "tre fasi in gran parte omogenee" (170), Polizzi mostra come la concezione di Dio in Leopardi proceda sin dalla giovinezza in unione costitutiva con un "sentimento naturalistico" (per cui il sentimento del divino è espressione innata dell'umanità, che solo la poesia può comunicare) e con il "sentimento del nulla", sfociando infine in una "antropologia negativa" e in un'"antiteodicea" propri del suo ultimo "materialismo naturalistico e agnostico" (206).

Nella terza parte, Polizzi affronta con grande dimestichezza la riflessione storica e politica di Leopardi, soffermandosi, in prima istanza, sulla sua visione morale, sociale e antropologica (in una parola, "biopolitica") del "corpo" della nazione, con un *focus* sul tema dell'individualismo e del sistema dell'"*egoismo universale*", proprio della Modernità e in particolare

del costume degli italiani, descrivendo accuratamente i tratti della configurazione moderna delle “nazioni come individui” operata da Leopardi.

Il secondo capitolo di questa parte terza offre poi un importante contributo allo studio della trama filosofica, storica e filologica che approssima Leopardi a Niebuhr, a partire dalla quale emerge “la traccia più rilevante della visione storica delle ‘nazioni’ in senso vichiano espressa da Leopardi” (232). Polizzi descrive il rapporto con il vichismo in area germanica (in particolare con F. A. Wolf), concentrandosi quindi sul ruolo di rilievo che la *Römische Geschichte* ebbe nel vichismo europeo, ricostruito da F. Tessoro, per il quale l’“inconsapevole vichismo” dello storico e filologo danese rappresenta un’“indicazione chiara della “via dello storicismo, della filosofia e della storiografia storicistica”. Una via che [...] conduce al tema, così fortemente leopardiano, della decadenza” (241).

Gli apporti vichiani che giungono a Leopardi dalla lettura dell’opera di Niebuhr trovano un riscontro sul modo di intendere il progresso civile nell’*Inno ai Patriarchi* (1822), che Polizzi mette a confronto con l’inno dal medesimo titolo composto nel 1831 dal “cugino” Terenzio Mamiani, che si inserisce “nel contesto di quella ‘nebulosa’ vichiana che agli inizi dell’Ottocento avvolgeva gran parte della cultura italiana” (253). Pur se in entrambi si ritrovi una metafora vichiana, tuttavia essa, sottolinea Polizzi, è accentuata, in Mamiani, “dall’esaltazione dello sviluppo civile”, in Leopardi, “dall’adesione ‘naturalistica’ alla visione edenica dell’umanità primitiva” (257). La divaricazione tra i due modi diversi d’intendere le vichiane vicende delle nazioni si approfondisce nell’esame dell’opera filosofica di Mamiani, *Del rinnovamento della filosofia antica italiana* (1834). L’immagine della filosofia vichiana che in quest’opera sorregge la visione del “rinnovamento” nazionale di Mamiani appare lontana da quella rintracciabile in Leopardi, il quale fa proprio “un vichismo organico della “decadenza”” (266), anch’esso ben radicato nella *Weltanschauung* ottocentesca che stava nascendo.

Nella quarta ed ultima parte del libro, Polizzi ritorna sulla concezione leopardiana dell’infinito, questa volta con l’intento di far emergere la visione cosmica e la cognizione astronomica contenuta in essa. Dall’opera giovanile, *Storia dell’Astronomia* (1813), si può notare come la visione cosmica di Leopardi derivi da un nesso stretto tra sapere umanistico e scientifico. Uno dei temi che nell’opera apre alla riflessione cosmica matura riguarda il problema della pluralità dei mondi, sul quale prende forma la visione leopardiana, ben salda sin da ora, di un cosmo newtoniano illimitato, all’interno del quale la moltitudine dei mondi rende possibile, da un lato “uno slancio fantastico e mitopoietico”, dall’altro “una conoscenza ben

fondata del sistema dell'universo che lo condurrà a una propria filosofia della natura e del cosmo" (281). Polizzi individua nello *Zibaldone* le tracce significative di questa filosofia, fondata su una visione relativistica del cosmo e sulla negazione dell'esistenza dell'infinito in atto (e al contempo di un Dio soprannaturale), che in ultimo "conduce a una visione cosmologica e ontologica tragicamente negativa" (284). Inesistente sul piano fisico e cosmico, l'infinito leopardiano s'identifica così, meontologicamente, con il nulla (richiamando, sotto alcuni aspetti, l'àpeiron di Anassimandro), destinando la parola poetica ad essere la "messa in scena" dell'impossibile esperienza dell'infinito.

Il confronto tra la corporeità e l'orizzonte cosmico e metafisico di Leopardi si sofferma poi sull'"attenzione costante e quasi maniacale" (292) del poeta per la Luna. Seguendone la presenza all'interno della sua produzione, Polizzi si concentra, infine, su due espressioni esemplari dello sguardo leopardiano sulla Luna, rappresentate da uno dei primi idilli: *Lo spavento notturno* (1819), e da quello unanimemente ritenuto l'ultimo canto, *Il tramonto della luna* (1836). Di particolare interesse è la lettura che Polizzi propone di quest'ultimo modello poetico "lunare", che rappresenta una vera e propria *catastrophé* rispetto al percorso 'lunare' di Leopardi, prospettando il risorgimento della luce solare che lascia cogliere, nell'estremo canto del poeta, "un vivissimo, insopprimibile desiderio di luce" (303).

Il capitolo conclusivo dell'intero libro è dedicato ai Canti VII e VIII dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Lo spettacolo della natura che qui si apre a Leccafondi e a Dedalo è il risultato di un viaggio nello spazio-tempo che si presenta, nella stretta connotazione satirica dell'opera, "come un movimento di estraniamento dalla visione giovanile della "bella natura", che conduce verso uno spettacolo senza natura e infine allo spazio vuoto di un improbabile oltretomba, un non-luogo della vita, approssimazione al nulla" (305). Polizzi propone dunque di considerare, come prodotto del movimento satirico posto in essere nei *Paralipomeni*, "una estrema *mise en abîme* della sua [di Leopardi] cultura giovanile" (*ibidem*) – senza che ciò comporti una riduzione del portato scientifico di essa –, compiuta proprio attraverso "lo specchio deformato dello stesso Leopardi", Dedalo, la cui presenza nel poemetto è ispirata, secondo Polizzi, dal *De sapientia veterum* di Francis Bacon, filosofo molto ammirato da Leopardi.

Dai due canti dei *Paralipomeni* qui presi in esame, ben si evince, dunque, il ruolo centrale che Polizzi riserva al *corpo* e alla *natura* in Leopardi. Il volo sublime di Dedalo e Leccafondi esalta la distanza tra la piccolezza animale e umana, la fragilità del vivente, e la grandezza terrificata della natura, che rimanda all'indefinito di "un non-luogo dove la vita si nientifica,

nell'indifferenza e nell'indifferenziazione, dove la storia delle vicende umane si risolve nell'uniformità del non essere" (321).

In conclusione, il libro di Polizzi dimostra grande originalità nell'interpretazione degli aspetti centrali ma anche, per così dire, di quelli "secondari", poiché meno considerati nella letteratura critica, relativi al pensiero e alla scrittura di Leopardi, aprendo e contribuendo alla costruzione di nuove piste di ricerca – che non possono che rivelarsi proficue e innovative per gli studiosi – ed offrendo uno sguardo ampio e dettagliato, una visione realmente d'insieme dei diversi e sì disparati ambiti di pensiero attraverso i quali Leopardi s'impone come un autore di rilievo ancora per la nostra contemporaneità.